

DON BOSCO “UMANISTA”

Cleto Pavanetto

Salesianum 72 (2010) 153-158

Questa nostra età, tenacemente protesa all'affermazione della dignità della persona umana e dei suoi diritti, può trovare in don Bosco una illuminata guida per la formazione delle future generazioni ed un tenace protettore nello svolgimento della delicata missione.

Intriso di sana cultura classica attinta fin dall'adolescenza da esperti conoscitori del cuore umano e del patrimonio istituzionale greco-romano, poté egli contemplare con oggettivo ottimismo il difficile campo d'azione che gli veniva proposto: preparare cioè la gioventù ad affrontare un futuro migliore dell'età che essi vivevano. Il programma gli si presentava in piena aderenza con la sua tenace costanza di uomo pedemontano, duro e resistente come il legno del “bosco”.

«La società (romana) si regge sui costumi antichi e sul valore dei suoi uomini»¹ aveva sentenziato l'antico messapio ellenizzato volendo tessere l'elogio delle virtù tradizionali: la medesima sentenza, in certo modo, don Bosco volle proporre ai giovani sbandati della metropoli torinese, insistendo su quegli orientamenti che riteneva basilari, come il culto quasi religioso per le grandi personalità, l'ansia del problema religioso connesso coi fondamenti stessi della vita collettiva e sociale, il senso del mistero relativo al

¹ «Moribus antiquis res stat Romana virisque»: Quinto Ennio, *Annales*: il verso è riportato da Cicerone, e poi riferito da S. AGOSTINO nel *De civitate Dei* II, 21.

valore e alla proiezione delle imprese umane. In seguito, sul piano più strettamente letterario, ad alcuni tra i suoi migliori collaboratori, fece brillare il sogno di un culto ragionato per i sommi monumenti della letteratura classica, prospettando la possibilità che gli spiriti umani trovassero nell'esercizio delle lettere lo sfogo intimo più degno, la persuasione dell'ufficio di guida spirituale per giungere alla migliore interpretazione degli aneliti dell'anima.

Un'impresa veramente ardua per il sacerdote che non disponeva di mezzi materiali adeguati agli ideali che si prefiggeva. Visitando adolescenti e giovani ammassati nei sobborghi poveri e maleodoranti della città, disoccupati e dediti ad attività troppo spesso illecite, sentiva il suo cuore di padre impotente struggersi per l'angoscia, ma non per questo si diede vinto. La società del suo tempo sentiva particolarmente la carenza di persone esperte in una professione artigianale ed anche il ceto intellettuale aveva bisogno di rinforzi che favorissero lo sviluppo della ricerca e del progresso.

Fornito per natura di grande capacità per la percezione del concreto e del necessario, aveva imparato subito a far tesoro di nozioni precettive ricavate dagli autori classici per inculcarle soprattutto in coloro che aveva scelto come suoi collaboratori che voleva umanamente normali, coscientemente compresi della straordinaria importanza di un sano classico umanesimo: non può essere buon cristiano chi non è buon cittadino; non può essere buon cittadino, utile alla società e difensore del suo benessere, chi non attinge con larghezza a quel tesoro di umanesimo che è stato descritto con esuberanza di particolari dai nostri migliori antenati. Se è vero che l'uomo come tale è obbligato a tutti i doveri dell'umanità,² è pur vero che l'uomo per il suo simile può essere dio o lupo.³ Consapevole di questa verità, raccomandò assiduamente lo studio della Latinità come esimio e principale elemento di formazione umana, e volle che le direttive in materia da lui trasmesse ai collaboratori fossero comprovate dall'illustre Tommaso Vallauri, profondo e dottissimo cultore di lettere umanistiche.

La fama dell'illustre professore in quel tempo si era propagata per tutta l'Europa: i suoi carmi, le iscrizioni e gli studi critici elaborati in lingua latina, avevano varcato i confini dell'Ateneo Torinese e conquistato stima e venerazione in ogni parte dell'Europa, attirando su di lui elogi esaltanti. Si presentava, egli, come l'uomo mandato dalla provvidenza per sostenere

² Cfr TERENZIO, *Il punitore di se stesso*, 77.

³ ERASMO DI ROTTERDAM, *Aforismi*.

culturalmente e guidare i giovani collaboratori dell'opera di don Bosco, il quale aveva intravisto in quella alta personalità anche profonde convinzioni religiose, cosa, questa, del tutto straordinaria nell'ambiente tipicamente anticlericale della Torino di allora. Molto volentieri perciò accettò di stampare con i tipi della Tipografia Salesiana gli scritti in italiano ed in latino dell'illustre professore, ma soprattutto obbligò i suoi collaboratori, chierici e sacerdoti, a frequentare le lezioni e le conferenze dell'illustre maestro non solamente allo scopo di conseguire una prestigiosa laurea di dottore, ma specialmente perché diventassero esperti in quella lingua che egli giudicava efficace strumento per conseguire una vera cultura.

Tra i membri della Società di San Francesco di Sales è ancora viva la memoria di Giovanni Battista Francesia, illustre alunno dell'Università degli studi di Torino, poeta, fluente scrittore di prosa latina ed elegante oratore. Meritatamente potrebbe essere considerato un vero "prodigio" della opera pedagogica di don Bosco, presso il quale approdò nel 1850, per apprendere da lui 'disciplina di vita, scienza e onesta forma del vivere'. Dovette superare difficoltà innumerevoli all'inizio dei suoi studi, soprattutto nell'apprendimento della lingua latina, nella quale *nihil intellegere poterat*. Al termine della sua vita era solito raccontare ad amici e scolari di aver incessantemente supplicato 'l'onnipotente Iddio' perché gli concedesse di penetrare nel patrimonio della cultura classica, ed attribuiva il successo ad uno dei tanti miracoli di don Bosco.

Adolescente si dedicò giorno e notte alla lettura attenta dei migliori scrittori latini ed esercitò tanto fascino tra amici e coetanei da indurli a rappresentare, nell'aprile del 1861, una commedia scritta in nitida lingua latina. Il successo fu strepitoso: a lui, ormai brillantemente laureato presso l'Università degli Studi di Torino, fu affidato l'incarico di guidare una Collana di scelti autori latini per uso scolastico:⁴ fu eletto socio dell'Accademia dell'Arcadia e gli fu dato l'elegante nome di *Nigatius Pirgensis*.

La sua fama di illustre letterato umanista, di poeta ispirato ed inesausto prosatore lo portò ad essere segnalato tra le pochissime persone geniali del

⁴ Ritengo opportuno riportare qui ciò che egli scrisse come prefazione alla medesima Collana, anche perché sembra rivesta particolare attualità: «Ut pro viribus bello occurrerem, quod abhinc aliquot annos Romanorum litteris infertur, consilium fuerat universa in vulgus edere opera Thomae Vallaurii, egregii illius Latinarum elegantiarum arbitri, qui hac floret aetate» (G.B. FRANCESIA, *Autobiografia*, p. 38).

suo tempo. Grande successo ottenevano le commedie latine da lui composte, che ormai attiravano a Valdocco anche illustri personaggi, pervasi da sincera meraviglia per l'autore che sapeva scrivere e parlare latino come si fosse trattato di madrelingua e si serviva di essa "ad reficiendum animum dulci et inenarrabili eloquio, suavibus ludis scenicis."⁵

Scrisse anche drammi sulla vita romana e cristiana;⁶ in versi Plautini commemorò il decimo sesto anniversario della pace di Costantino, cosa che gli attirò elevati elogi da parte di un periodico cattolico.⁷ Pubblicò molti articoli sulle riviste "Vox Urbis" e "Alma Roma", e tradusse in latino la *Storia Ecclesiastica* scritta da don Bosco. Commentò moltissime opere latine, moltissime ne scrisse, e molte anche le adattò per renderle accette ai suoi alunni.

Morì il 17 gennaio del 1930, dopo aver compiuto novantuno anni. La sua squisita umanità e copiosa dottrina dimostrano che si può arrivare anche ai massimi gradi di cultura se si incontrano ottimi maestri e le scuole coltivano una giusta severità.

Ho ritenuto opportuno dedicare un ricordo particolare a questo insigne alunno di Valdocco, ma è giusto aggiungere subito che molti altri letterati si formarono alla scuola di don Bosco e degli umanisti di quel tempo. Egli infatti volle che i suoi figli approfondissero la conoscenza del greco e del latino per diventare a loro volta ottimi maestri ed insieme preparassero la stampa di libri ed opuscoli utili per l'insegnamento.⁸

Allo scopo di aiutare coloro che affrontavano per la prima volta lo studio del latino era solito sottolineare anche le cose più semplici e minute per appianare loro la via e togliere ogni ostacolo alla retta interpretazione; voleva che nei commenti fossero evitate parole e locuzioni in contrasto con l'uso comune di parlare, e venissero espresse per sinonimi, e che anche le nozioni di mitologia fossero presentate, sia pure in forma abbreviata o riassuntiva.

Sono state tramandate alla storia molte conversazioni che don Bosco ebbe col prof. Vallauri: quasi sempre riguardavano la lingua latina. Esse ci

⁵ Cfr G.S. PEROSINO, *Il Baretti* 1876, p. 260.

⁶ Si possono ricordare tre titoli: *Saturio*; *Ad Golgotham*; *Tharsicius*.

⁷ «Litterarum Latinarum studiosus et cultor eximius»: Cfr *La Civiltà Cattolica*, 1914 II, p. 407.

⁸ Sembra a questo punto doveroso ricordare almeno alcuni dei più noti umanisti cresciuti alla scuola di don Bosco e resisi famosi per i loro studi o scritti, in greco od in latino. Tra questi: Celestino Durando, Eugenio Ceria, Giovanni Garino, Paolo Ubaldi, Salvatore Sciuto, Sisto Colombo.

fanno conoscere meglio la facoltà che aveva don Bosco di intrecciare discorsi anche impegnativi sulla cultura classica, ed insieme mostrano la sua costanza nel difendere la dignità del latino cristiano che, pur essendo sorto in modo umile e tra persone inizialmente poco istruite, assurse ben presto alla eleganza ed alla venustà raggiunta, ad esempio, da Girolamo di Stridone e Firmico Lattanzio.

È noto che Tommaso Vallauri stimava di poco conto i giudizi di altri professori sulle lettere classiche: egli si riteneva unico imparziale giudice. Ebbe parole aspre nei riguardi del prof. Ritsch, commentatore delle commedie Plautine; criticava fortemente il metodo introdotto dai tedeschi nell'insegnamento della lingua latina, e non risparmiò nei suoi biasimi neppure il dotto Tommaso Mommsen. Alcune volte però dovette mitigare le sue affermazioni ed accettare più miti consigli impostigli da don Bosco. Avvenne così una volta che nella lettura del III libro delle *Confessioni* di S. Agostino si incontrasse una espressione che il Vallauri giudicò offensiva e quasi proferta da persona ignorante.⁹ «Ecchè – egli disse – *cuiusdam* Ciceronis?» «Non è forse vero che Cicerone è conosciuto meglio delle stelle che si trovano in cielo? Ecco fino a che punto giunge l'ignoranza di un autore cristiano: Cicerone è definito un 'certo' autore. Non è questa una mostruosità?».

Giovanni Bosco, dopo breve pausa, a voce bassa e con animo equanime disse: «Veramente Agostino vuole esprimere i sentimenti dell'animo suo intimamente turbato, per giungere a dichiarare più apertamente il cambiamento che viene prodotto nel suo cuore. Non ha nessuna intenzione di disprezzare Cicerone. Egli parla di Dio onnipotente, di fronte al quale confessa i suoi peccati; parla anche di Cicerone scrittore latino, che è un uomo come tutti gli altri, "homo quidam", un certo uomo tratto dalla terra e destinato a diventare polvere. Di fronte a Dio, e Cicerone, e Virgilio, e Orazio e tutti gli altri poeti restano immersi nelle più fitte tenebre».¹⁰

L'autore riferisce che il Vallauri si acquietò di fronte a tale precisazione, e ringraziò cordialmente don Bosco.

⁹ *Confessionum* III, 4, 1: «Et usitato iam discendi ordine, perveneram in librum *cuiusdam* Ciceronis, cuius linguam fere omnes mirantur, pectus non ita».

¹⁰ Il colloquio è narrato da Eugenio Ceria, discepolo di don Bosco ed egli stesso zelante cultore di lettere classiche. Volle anch'egli commentare alcune opere di S. Agostino, inducendo spesso il confronto con ottimi scrittori latini. Trattò talvolta anche di filologia, e svelò il significato proprio ed esaustivo di alcune locuzioni.

Molte testimonianze confermano che don Bosco spessissimo si espresse in forma molto laudativa nei confronti degli autori latini cristiani, anzi, ogni qualvolta gli fu data l'opportunità, riaffermò la necessità della loro lettura perché l'intelletto umano venisse indirizzato a Dio e l'animo potesse penetrare le verità della teologia e della fede e comprendere rettamente i primi principi di solida virtù. E si richiamava ad una sentenza decisamente confortevole: «Per nessuna persona pia ritorna molesto che l'intelletto e l'affetto suo si esalti nella lode a Dio».¹¹ Infatti, dedicandosi alla lettura degli autori cristiani, è possibile scoprire la radice dei vizi e degli errori, le cause e le occasioni, e per questo stesso preparare rimedi adatti. Agostino di Ippona, per esempio, nelle sue *Confessioni*, mentre ci fa conoscere gli arcani interventi della divina Provvidenza per mezzo dei quali i vizi e gli errori suoi poco alla volta sono stati sanati, svela anche la via, percorrendo la quale, con una conversione veramente rara e meravigliosa, fu trasportato dalla vanità alla verità, dall'amore delle cose vane e fatue all'amore di Dio.

¹¹ Cfr P.H. WANGNERECK, in *Augustini Confessionum libri XIII*, SEI 1962, praefatio ad lectorem, XII.